

Ad Acqui Terme si è discusso di Giovanni Guareschi: molto entusiasmo e la solita indecisione mostrata dalla critica. A sinistra non piaceva per il suo populismo antimarxista; ma fu la Democrazia cristiana che lo mandò in prigione. E il successo non gli è mai mancato

La storia di un "anchor man" ipotetico nell'Italietta del dopoguerra

di **Riccardo Brondolo**

L'incontro/dibattito promosso venerdì scorso a palazzo Robellini di Acqui Terme, dal Gruppo dei Lettori del Premio **Acqui Storia**, nel contesto delle celebrazioni di Giovanni Guareschi (a quarant'anni dalla morte e a cento dalla nascita), pareva una ghiotta occasione per fare finalmente il punto sulle qualità letterarie dell'opera di questo tanto discusso, e per certi versi discutibile, personaggio del nostro Novecento. Relatori, Guido Conti, con il suo "Giovannino Guareschi, biografia di uno scrittore" uscito da Rizzoli, e Marco Ferrazzoli, con "Non solo Don Camillo" edito da L'Uomo libero: rivisitazioni biografiche che, condotte da due affermati giornalisti "amici", non parevano tuttavia sottrarsi ad un approccio di analisi critica.

Delusione

Sala gremita, interventi appassionati, risposte ricche di spunti; ma alla fine, il sapore amarognolo della delusione ci ha lasciati insoddisfatti, colla percezione viva di un'occasione ancora una volta mancata nel porsi di fronte all'opera di questo autore. Che è stato segno per più di mezzo secolo di un'attenzione umorale e di viscerali livori, ma che per opposti pretesti non ha mai potuto conoscere un serio esame critico, inteso a stabilirne le qualità letterarie. I fan di Guareschi lamentano l'ostracismo da parte della critica, imputandone (spesso a ragione) la *damnatio in toto*, o la ripulsa, ad avversione politica; ma nello stesso tempo, e sull'opposta sponda, l'appassionata difesa del personaggio e della sua "moralità" ne ha fatto trascurare una seria disamina delle opere, secondo criteri e limiti entro i quali si dovrebbe giudicare il valore di uno scrittore. Sull'altro fronte l'intelligenza del regime intellettualistico lo ha snobbato con i facili appigli fornitigli dall'umorale dell'uomo: stizzita dal suo successo popolare, e sostanzialmente risentita per quel populismo antimarxista che ne contrassegnò la vita e l'opera (se il revisionismo dell'*Unità* ai tempi di *Cuore* era arrivato - con subdola manovra avvolgente alla *volémore bene* - a distribuire gratis *Don Camillo*, la Mafai ancora in tempi recenti definiva Guareschi "un nemico"); mentre dalla palude democristiana non si è mai perdonato a Guareschi l'affronto a De Gasperi, e l'aura di martirio guadagnatagli dai 400 giorni di galera.

Occasione

Anni fa, in occasione di una mostra itinerante, ebbi occasione di

conoscere i due figli. Alberto e Carlotta, che a tutt'oggi presiedono alla tutela delle opere e delle memorie paterne, attraverso il "Club dei ventitré", a Roncole Verdi (a Brescello opera invece la struttura che si interessa della produzione cinematografica);

ricordai loro come l'anno prima, mentre presiedevo una commissione di maturità, uno studente mi aveva presentato un suo studio - tre volumi dattiloscritti - su Guareschi, condotto in massima parte di prima mano e *in loco*, attesa l'assenza di ogni serio lavoro critico. Carlotta in ispecie, ("la *pasionaria*"), mostrò in quell'occasione, ancor viva, una certa animosità nei confronti della DC, piuttosto che verso l'intelligenza comunista; e a me, che ne rimasi piuttosto stupito, rispose di getto: "Guardi che a mandare in prigione mio padre sono stati i democristiani, non i comunisti!". Sarebbe stato facile ribattere che, avendolo potuto,

quelli lo avrebbero spedito quanto meno in Siberia, ma mi piacque quell'umore filiale, risentito, sdegnato e affettuoso. *Talis pater, talis filia*. Una sfida continua al prevedibile e allo scontato, un rifiuto dell'appiattimento su posizioni e reazioni condivise, a costo di cadere nell'illogico e, talora, nell'ingiusto.

Signum etnico

Guareschi, d'altra parte, figlio della bassa padana, col *signum* etnico dunque del bastiancontrario e dell'ironia - or bonaria, ora faziosa -, non s'è mai voluto sottrarre a questo destino. L'umanitarismo del perdente, un risentito vigore censorio, e quello che Malaparte avrebbe definito un certo

bizzoso umor di cane, lo vollero antifascista e deportato durante Salò, monarchico nell'Italia repubblicana, avversario di quel De Gasperi salvatore della patria al cui trionfo, pure, tanto aveva contribuito con i suoi manifesti nel '48; eccellente *opinion leader*, vigoroso "intellettuale" del pensiero di massa, potenzialmente formidabile *anchor man* (come ha ben notato il Conti), Guareschi, protagonista assoluto del secondo ventennio, non s'è mai guadagnato un'attenta analisi sociologica, sia alla sua personalità mediatica che sul tessuto delle sue opere. Il giudizio critico è sempre risultato impacciato dall'identificativo, sovrapposto e vistoso, di *uomo di parte*: e anche questo incontro acquese, inteso a celebrarne i meriti, non è andato oltre questa impostazione e questi paletti. Gli interventi dei due relatori (che hanno fatto onestamente la loro parte di biografi, insistendo in una ras-

segna di impegni civili, di disamori e dissapori, *d'inestinguibil odio e d'indomato amor*) avrebbero dovuto essere preceduti e coordinati dalla presenza – già per sé fortemente connotata - di due cattedratici (Università San Pio V di Roma): tuttavia Parlato e la Bartolini, per ragioni diverse, non sono intervenuti, ed è difficile sfuggire alla tentazione di pensare ad un anatema che, per vie trasversali e misteriose, vieti di considerare Guareschi a certi livelli...

Appeal internazionale

Tuttavia Guareschi, o meglio, il *Mondo Piccolo* di Peppone e Don Camillo, hanno avuto un *appeal* mediatico internazionale che, qualsivoglia avessero ad essere poi le conclusioni, avrebbe meritato un'indagine migliore, e correzioni di trend più assennate. S'è rischiato e si rischia, invece, di abbandonare un'importante sezione dell'immaginario collettivo nazionale, a scadimenti di gusto e a confusioni aberranti: un affermato artista tedesco mi confidava, nei giorni scorsi, che stava studiando l'italiano, giovandosi della lettura di *Don Camillo*, e, in pizzeria, (Dio lo perdoni) di *Cronaca vera*...

Ma al di là del ragguardevole posto che Guareschi ha avuto nella storia del costume e delle militanze politiche del nostro paese, al di là delle sue fortune e dei suoi meriti civili, e oltre le sue indubie derive (giustamente rammentate dal Ferrazzoli), elementi tutti sui quali manca tuttora un'analisi condotta con scienza, coscienza e distacco, è l'assenza di attenzione alle qualità e, nel caso, al valore letterario, alle caratteristiche stilistiche della sua opera che più ci lascia interdetti e infastiditi. Giustamente gli epigoni di Guareschi e certa destra... interessata lamentano il disinteresse o la presunzione *ad excludendum* della cultura di sinistra nei confronti dell'epopea di *Don Camillo* e più delle opere precedenti (che fanno di Guareschi l'eredé, e lo ricordava il Conti, di un filone di letteratura umoristica che ha le sue radici

in Collodi, e altri, differenti epigoni contemporanei in Mosca, Palazzeschi, Zavattini...); ma essi stessi, tutti intenti a sottolineare e a ricostruire l'integrità morale del personaggio, si smarriscono per strada: non sanno, o dimenticano di analizzare e sottoporre seriamente i testi a quell'analisi e valutazione propriamente letteraria di cui lamentano l'assenza o la distorsione nel campo avverso. E del pari si dica per un attento approfondimento sociologico.

Sorprese nascoste

Eppure Guareschi potrebbe riserbare qualche felice sorpresa: ad esempio, i suoi mezzi espressivi, il suo stile provocatoriamente semplice e disadorno, la sua parlata popolarasca, certo minimalismo, la felice inventiva, l'attenzione affettuosa ai più umili e alle varie dimensioni del quotidiano, un certo gioioso lirismo che tra luce non di rado tra una natura spoglia e figure dimesse o rudi: a noi rammentano un autore accomunato a lui dall'anagrafe (1908), ma nato a Fresno, California, da genitori armeni. Anche William Saroyan aveva grandi baffi, umori bizzarri, idiosincrasia per l'establishment e, pur nella diversità di storia, luoghi e cultura, ricalcava la stessa predilezione per un discorso facile e spedito; certo, estraneo com'era alle fazioni e all'impegno politici, le sue storie le accendeva piuttosto di una problematica esistenziale, con lo stesso gusto però per la proiezione fantastica dei personaggi nella favola. Anche lui, spregiato e scordato in patria per la facilità popolarasca dei suoi racconti, irrisa quale insulsaggine, conosce oggi rivisitazione e apprezzamento dalla critica proprio sulla base del piglio anticonformista e di certo gusto *naïf* che lo contraddistinse. E forse, è stato proprio lo spessore pressante del coinvolgimento politico, vistoso nel nostro Giovannino, ad aver reso più difficile finora, per lui, un'analisi sgombra da pregiudizi e un giudizio più ragionato.

